

La fuga dei nostri cervelli non si ferma in università servono più capitali alle pmi

di Antonella Massari

Nel dibattito pubblico italiano tornano con regolarità due temi intrecciati: la scarsità di laureati e laureate nelle discipline Stem e la "fuga dei cervelli" verso l'estero. Entrambi i fenomeni sono documentati dalle statistiche e non possono essere liquidati come congiunturali. Tuttavia, troppo spesso vengono analizzati come problemi isolati, quasi fossero il risultato di scelte individuali o di carenze del sistema universitario. In realtà, essi affondano le radici in caratteristiche strutturali dell'economia italiana. Negli ultimi anni è cresciuto il numero di giovani italiani con un titolo universitario che scelgono di lavorare all'estero. Non si tratta solo di ricercatori o accademici: il fenomeno riguarda ingegneri, informatici, matematici, fisici, professionisti altamente qualificati che trovano in altri Paesi condizioni più attrattive. La spiegazione non può essere ridotta a una generica "maggiore apertura internazionale" delle nuove generazioni. Le scelte migratorie sono, nella maggior parte dei casi, economicamente razionali. Chi possiede competenze Stem è naturalmente incline alla mobilità internazionale perché il suo ambito di specializzazione gli permette di operare in un mercato del lavoro dalle dimensioni globali. Se le opportunità di carriera, di crescita professionale e di remunerazione risultano migliori altrove, la scelta di partire diventa quasi inevitabile. Per comprendere meglio il fenomeno occorre poi guardare alla struttura produttiva italiana, caratterizzata da una presenza dominante di piccole e medie imprese. Le Pmi rappresentano una straordinaria ricchezza in termini di flessibilità, radicamento territoriale e capacità manifatturiera. Tuttavia, la loro dimensione ridotta si traduce spesso in minore capacità di investimento in ricerca e sviluppo, limitate economie di scala; minore accesso ai mercati finanziari e percorsi di carriera meno strutturati.

Per un giovane laureato Stem, che potrebbe inserirsi in ecosistemi altamente innovativi, l'orizzonte domestico appare spesso meno dinamico e meno remunerativo. Affrontare il tema dei laureati Stem e della fuga dei cervelli non significa intervenire solo sull'offerta formativa ma anche sulla domanda di lavoro qualificato. Ciò implica da un lato rendere meno penalizzante il sistema fiscale per i giovani qualificati e, contemporaneamente, favorire la crescita dimensionale delle imprese stimolando gli investimenti in innovazione e ricerca per renderle più attrattive ai nostri talenti. È proprio in questo quadro che emerge una questione

spesso sottovalutata: l'innovazione richiede importanti risorse economiche di cui molte Pmi sono sprovviste. Il problema non è la mancanza di visione imprenditoriale ma la difficoltà di accedere a capitali sufficienti per sostenere programmi strutturati di investimento in sviluppo tecnologico. Oggi il finanziamento delle imprese italiane si basa prevalentemente su credito bancario e autofinanziamento, strumenti adeguati a sostenere la gestione ordinaria ma spesso insufficienti quando l'obiettivo è più ambizioso. Allo stesso tempo, molte forme di finanziamento più evolute restano poco diffuse: club deal, private equity, venture capital o mini-bond sono ancora poco conosciuti e quindi utilizzati. In questo contesto il private banking può contribuire ad ampliare l'accesso a queste opportunità. Il settore può infatti contare su relazioni consolidate con molti imprenditori (il 23% della clientela private) e intende favorire una più ampia conoscenza degli strumenti disponibili e una maggiore diversificazione delle fonti di finanziamento. La disponibilità di maggiore capitale e governance più strutturate possono tradursi in maggiori investimenti in innovazione. Un'analisi realizzata da Prometeia per Aipb mostra ad esempio che le imprese che ricorrono in misura significativa a fonti di finanziamento non bancarie registrano risultati migliori: nell'ultimo decennio, una crescita media del fatturato del 5,4 per cento, circa un punto percentuale in più rispetto alla media, e un ritorno sugli investimenti del 13,5 contro l'8,5% delle altre Pmi.

È qui che il tema finanziario si intreccia con quello dei talenti Stem: imprese che investono stabilmente in innovazione sono anche imprese in grado di offrire salari più competitivi e ambienti di lavoro tecnologicamente avanzati. In questo senso, il nodo della fuga dei cervelli e quello della crescita delle imprese finiscono quasi per coincidere: ampliare il ricorso a fonti di finanziamento più articolate significa rafforzare la struttura finanziaria delle imprese e creare le condizioni per investimenti più ambiziosi in ricerca, tecnologia e competenze. Da qui può partire un circolo virtuoso: più capitale per innovare, imprese più solide e dinamiche, maggiore capacità di attrarre talenti. Perché il tema della fuga dei cervelli non riguarda soltanto l'università o il sistema educativo. Riguarda la capacità del sistema produttivo di crescere, innovare e valorizzare il capitale umano più qualificato di cui il Paese dispone.